

Alberto Stabile
La guerra continua in attesa del Generale Inverno

Gli ultimi sviluppi sul terreno, la “controffensiva” dell'esercito ucraino, annunciata da mesi e scattata i primi di settembre, sembrano segnare una nuova fase nella guerra scatenata dall'invasione russa dell'Ucraina. Una fase in cui l'armata di Putin si troverebbe a dover fronteggiare non le stesse forze ucraine equipaggiate e sostenute dalla Nato che si opposero inizialmente all'aggressione dei soldati di Mosca, ma un esercito ben più organizzato, dotato delle armi più moderne, addestrato da esperti provenienti dalle scuole militari più avanzate dell'Occidente, altamente motivato e guidato da ufficiali passati al vaglio dei comandi alleati dell'Occidente. Del nuovo esercito di Kiev qualcuno ha scritto che non si tratta di un forza militare composta da ucraini e controllato da “consiglieri” della Nato, ma di una forza della Nato presidiata da ufficiali ucraini. La guerra della Russia contro l'Ucraina, secondo questi osservatori, si sarebbe trasformata nella guerra della Russia contro la Nato e viceversa. E questo, ovviamente, non depone per una rapida conclusione delle ostilità, né per un'ipotetica attenuazione della loro intensità.

La controffensiva di cui si parla è stata rapidamente catalogata in Occidente come una schiacciante vittoria delle forze ucraine. Le quali, lo scorso primo di settembre, hanno lanciato l'offensiva a Nord di Kherson, la città tra il Dnieper e il mare considerata da Putin come il “ponte di terra” verso la penisola della Crimea, uno dei nodi della contesa territoriale, annessa nel 2016, storica base della Flotta Russa sul Mar Nero, anche quando la Crimea non era Ucraina ma Unione Sovietica e, prima ancora, impero zarista. Proprio per queste sue qualità strategiche Kherson è presidiata in forze da reparti d'élite dell'esercito di Mosca, i quali avrebbero respinto l'attacco di settembre.

Ma il piano di battaglia ucraino, con o senza lo stampo di Bruxelles, includeva anche la regione di Kharkov, o Kharkiv, come la chiamavano i soldati italiani durante la II Guerra mondiale, altra città-chiave, la seconda più grande del paese, dopo Kiev, a una quarantina di chilometri dal confine russo, nonché importante centro economico tra il bacino carbonifero del Donec e la principale zona siderurgica industriale del paese. Qui le forze russe, colte di sorpresa dagli ucraini, a causa di un'evidente mancanza d'intelligence, hanno commesso un errore che un analista militare americano ha paragonato, per gravità e pesantezza delle conseguenze, allo svarione commesso dall'esercito israeliano nel 1973 (guerra del Kippur) quando gli strateghi di Tel Aviv non si accorsero che gli egiziani stavano attaccando nella penisola del Sinai, presidiata dalle stesse forze israeliane.

Sta di fatto che l'alto comando russo, anziché rispondere all'offensiva ucraina ha ordinato alle sue unità di ripiegare e raggrupparsi sulla riva sinistra del fiume Oskil, dove sono tutt'ora trincerate, “per puntare – ha aggiunto il portavoce del Ministero della difesa a mo di giustificazione - alla conquista di tutto il Donbass”. Un evidente fallimento dell'intelligence, mascherata all'ultimo momento come una mossa per trasferire le proprie truppe verso la repubblica (autoproclamata) di Donetsk.

Tuttavia, i risultati pratici della controffensiva ucraina vanno depurati delle note trionfalistiche con cui sono stati resi noti dagli alti comandi di Kiev, dallo stesso presidente Zelensky, e dai portavoce inglesi e americani. Secondo alcune fonti occidentali non allineate con lo schieramento anti-russo, la maggior parte del territorio riconquistato, si parla di circa tremila chilometri quadrati, sarebbe stato, col senno del poi, “territorio indifendibile”. Gli stessi comandi russi non vi avrebbero assegnato i contingenti migliori ma milizie locali, Rosgvardia (e questo spiegherebbe le poche perdite russe), ma non spiega la fuga precipitosa dei reparti e l'abbandono di armi, cibo, munizioni che gli ucraini hanno subito riciclato a vantaggio delle popolazioni civili liberate, prevalentemente composte da anziani.

Il nuovo fronte Svyatogorsk-Krasny Liman-Yampol-Belogorovka sembrerebbe poter reggere fino all'arrivo di forze fresche da Mosca. O, per meglio dire, fino all'arrivo dell'alleato di sempre, il Maros, il gelo, ovvero il generale Inverno, quando la pianura ucraina si trasformerà in un'immensa

distesa di fango su cui affonderanno i cingoli dei mezzi corazzati. Ormai, è questione di poche settimane, poi tutto, come insegna la storia di questa terra mille volte conquistata e mille volte liberata, si fermerà per tre o quattro mesi. Un lasso di tempo in cui Putin dovrà valutare come correre ai ripari.

Resta, come conseguenza della sconfitta, la perdita del nodo ferroviario di Izyum, senza il quale l'obiettivo dichiarato della conquista di tutto il Donbass si complica assai.

Alla luce degli esiti della “controffensiva”, il segretario della Nato Jens Stoltenberg ha parlato di “conquiste estremamente incoraggianti”, dovute non soltanto al coraggio e alla determinazione degli ucraini ma anche al fatto che “la Nato ha fornito un sostegno senza precedenti, in armi, munizioni, differenti capacità (vale a dire lavoro di intelligence e addestramento degli ucraini in paesi terzi della Nato n.d.r.)...”. Ma è lo stesso segretario dell'Alleanza atlantica a ricordare che la guerra non è finita, che i russi controllano ancora il 20% del territorio ucraino, e sono ancora in grado di mobilitare una notevole potenza militare. Dobbiamo essere pronti a un lungo percorso...” Sembra dunque arrivato il momento in cui il governo di Kiev ha potuto mettere a frutto il “sostegno” offerto dai paesi dell'Alleanza Occidentale: accurata intelligence dal terreno dove, ha rivelato il New York Times, sono da tempo all'opera unità clandestine appartenenti agli eserciti Nato in grado di penetrare lo schieramento russo. Armi pesanti, cannoni e mezzi corazzati che all'inizio dell'invasione assommavano già a nove divisioni. Ma particolarmente letali per l'invasore russo si sarebbero rivelati i lanciamissili HIMARS di ultima generazione, gli Stati Uniti ne hanno donati 16 agli ucraini, capaci di lanciare contemporaneamente sei missili per ciascun lanciatore, ordigni a guida satellitare (GPS e non più a guida laser) con un margine di errore sull'obiettivo di 1/2 metri e capaci di colpire fino ad 80 chilometri di distanza.

Sono gli HIMARS, a quanto pare, ad aver provocato i maggiori danni alle forze russe, le quali si sono viste bombardare i centri di comando e di controllo dell'artiglieria, l'arma maggiormente utilizzata dagli strateghi di Mosca, anche quando questi centri di comando e controllo erano stati situati a grande distanza dal fronte.

Il presidente ucraino, Zelensky, ha chiesto per iscritto sia alla Nato che, direttamente, a Biden, l'invio anche degli MGM-140 ATACMS (Army Tactical Missile System) sempre a guida satellitare capaci di colpire obiettivi fino a 300 chilometri di distanza. Ma il presidente americano si è finora rifiutato perché l'uso di questi missili fabbricati da Lockheed Martin, da parte dell'Ucraina, potrebbe fornire alla Russia l'argomento per accusare gli Stati Uniti di una loro diretta partecipazione nel conflitto, con quel che ne conseguirebbe.

Invece, Biden ha finora scelto di dare all'Ucraina ingenti quantitativi di armi e munizioni prelevati dalle scorte del Pentagono e non meno corposi contributi finanziari per consentire al governo di Kiev di attingere al mercato degli armamenti. Ormai è con cadenza settimanale che il Segretario di Stato, Antony Blinken, annuncia invii di armi e munizioni da parte americana e/o la deliberazione di finanziamenti sotto forma di investimenti o crediti per decine miliardi di dollari sotto la voce “security assistance” all'Ucraina. Si potrebbe dire che nella retorica mistificatrice dei duellanti la “security assistance” americana fa il paio con la “special military operation”, putiniana, due maniere parallele di non chiamare le cose con il loro nome.

Ma la Nato non si è limitata a fornire armi e munizioni per la controffensiva all'esercito ucraino. Ne ha seguito, passo passo, gli sviluppi e ne ha preparato il lancio mediatico.

Giovedì 8 settembre (ne ha dato notizia Alistair Crooke sul suo Conflict Forum), nella base aerea di Ramstein, in Germania, diventata una sorta di sede distaccata in Europa del comando politico-militare dell'Alleanza, si è tenuta una riunione di alti dirigenti atlantici, incluso Blinken accompagnato dalla massima esperta di Ucraina dell'Amministrazione Americana, Vittoria Nuland (quella del “fuck the europeans” catturato in una sua telefonata, durante i moti di Maidan del 2014), per valutare anche la capacità degli ucraini non soltanto di riconquistare il terreno perduto ma soprattutto di mantenerlo.

Blinken ha sciorinato le cifre dei nuovi magnanimi contributi americani, che, secondo alcuni

analisti indipendenti avrebbero ormai raggiunto e superato la considerevole cifra di 40 miliardi di dollari, 15,1 miliardi secondo i calcoli ufficiali, ma qualcuno ha accennato con qualche timore allo stato delle finanze ucraine, considerate in caduta libera. Secondo lo storico dell' Economia Adam Tooze della Columbia University, le finanze di Kiev “hanno i giorni contati”, in altri termini l'Ucraina “non può permettersi la guerra che sta combattendo”, una guerra che produrrebbe un buco di 7 miliardi di dollari al mese, cui il governo di Kiev cerca di far fronte stampando nuova moneta. Così facendo, secondo Tooze, tenuto conto anche della situazione sempre più incerta delle economie dei paesi europei, alle prese con una severa ondata inflazionistica che coinvolge anche gli Stati Uniti, un crollo economico dell'Ucraina sembra inevitabile e potrebbe avere serie ripercussioni sulla tenuta del cosiddetto fronte interno.

La risposta di Putin

Ma per i sostenitori dell'intervento russo, il vero gioco scatterà fra poche settimane con l'arrivo dell'inverno, quando gli alleati europei della Nato, dovranno fronteggiare il disagio delle rispettive popolazioni, costrette a rinunciare al gas russo e a tutto quello che esso comporta per seguire la strategia delle sanzioni decisa da gran parte dell'Occidente, strategia che, tuttavia, non sembra aver nuociuto alla Russia nella misura in cui i suoi avversari si aspettavano.

E' sui contraccolpi della crisi energetica, dovuta agli alti prezzi del gas e del petrolio russi, che Putin conta per scompaginare le fila nemiche. Ma nel frattempo, “lasciamo che la coda del lupo si congeli”, ha detto il presidente russo, citando la favola popolare della volpe che inganna il lupo convincendolo a pescare con la coda dentro un buco scavato nel ghiaccio. Il lupo in procinto di congelare sarebbe l'Unione Europea con la sua ultima trovata di imporre un prezzo limite (prize cap) al gas russo. Una altra sciocchezza”, ha sentenziato Zar Vladimir. Poi l'azienda energetica di stato Gazprom ha provveduto a chiudere i rubinetti del Gas, accusando l'Europa di impedire con le sue sanzioni dissennate la corretta manutenzione degli impianti del gasdotto North Stream.

In realtà, Putin sembra abilmente nascondere i non pochi motivi di preoccupazione che la sua strategia di attacco e conquista comporta. L'ostinazione con cui continua a parlare della guerra all'Ucraina come un' “Operazione Militare Speciale”, qualcosa di limitato nello scopo e nel tempo, né è una riprova. Peccato che a Mosca non tutti la pensano allo stesso modo, anzi c'è chi comincia a temere che non soltanto sarebbe il caso che Putin chiamasse le cose con il loro nome, ma anche che agisse di conseguenza.

“Non abbiamo fretta di conseguire i nostri obiettivi”, ha detto, Putin, fiducioso, durante il vertice di Samarkanda, dove il presidente russo ha ancora una volta mancato di ottenere dall'alleato cinese il pieno appoggio alla guerra in Ucraina e che, di conseguenza, secondo alcuni osservatori occidentali, avrebbe sancito la degradazione della Russia da alleata a pieno titolo a “junior partner” della Cina.

Una frase, quella di Putin, che sembra confermare le supposizioni circolate in Occidente secondo cui, di fronte agli esiti della controffensiva ucraina, disastrosi per le forze russe, Putin abbia deciso di guadagnare tempo prima di rispondere, grazie anche alla tregua di fatto promessa dall'inverno.

In realtà, dall'inizio dell'invasione, il 24 febbraio, Putin ha combattuto diverse guerre: una prima guerra di manovre per definire l'ambito geografico e politico del campo di battaglia, prima fase che si è conclusa il 25 marzo con il ritiro verso sud e il fallimento dell'obiettivo strategico che si era prefissato, la conquista di Kiev e la caduta del governo Zelensky.

Quindi, dalla guerra lampo, mai attuata interamente, si è passati alla guerra di posizione, che ha permesso alle forze russe di guadagnare terreno intorno alle repubbliche autoproclamate del Donbass e al nodo della Crimea, ma non quanto Putin avrebbe voluto per “accontentarsi della conquista di tutta la fascia costiera dell'Ucraina, Odessa inclusa e dichiarare vittoria.

Adesso è cominciata, invece, la nuova fase in cui l'esercito ucraino sembra esser riuscito a passare

da una strategia difensiva a una strategia offensiva. Ma non solo. Prima ancora della recente controffensiva di settembre, le armi Nato e americane hanno permesso agli ucraini di colpire obiettivi lontani, come i comandi e le infrastrutture militari fatti saltare in Crimea. Bombardamenti destinati a seminare il caos tra la popolazione russofona come anche gli attentati terroristici contro obiettivi politici, sempre più frequenti.

E a questa nuova realtà sul terreno Putin non può rispondere soltanto con gli slogan e con i bombardamenti incessanti contro le città ribelli o perdute.

Una mossa di cui si parla da tempo tra quelle che Putin potrebbe prendere in considerazione è la mobilitazione generale, accompagnata dalla leva obbligatoria, due decisioni che il nuovo Zar ha finora evitato di prendere perché costringerebbero la popolazione russa a fare i conti con il fatto che la guerra, non è una semplice “operazione speciale” in un paese satellite, come ha voluto dipingerla la propaganda putiniana, ma una tragedia collettiva che non risparmierebbe le loro case e le loro famiglie.

Finora, Mosca si è persino astenuta dal declinare con chiarezza il numero delle perdite subite, morti e feriti. L'ultimo dato ufficiale, risalente al 25 Marzo 2022, parla di 1351 soldati uccisi e 3.825 feriti. Gli ucraini stimano che l'armata russa, inizialmente composta da 190.000 uomini abbia perduto un terzo dei suoi effettivi. Il capo della Cia William Burnes, parla di 15.000 morti e cinquantamila feriti tra i russi, per un numero di perdite complessive che si aggira tra i 65.000 e i 70.000 soldati. (Di contro, i soldati ucraini uccisi darebbero più di novemila e circa 30.000 i feriti).

Accorati appelli alla mobilitazione provenienti dalla destra nazionalista russa costringono Putin ad un difficile esercizio di equilibrismo. Sentite che cosa ha detto il filosofo Aleksandr Dugin, il cosiddetto “ideologo di Putin”, dopo la morte della figlia Daria, uccisa da una bomba esplosa nella sua auto che pare fosse stata destinata al padre. Daria 29 anni, era una giornalista schierata a favore dell'invasione russa dell'Ucraina, in difesa della popolazione russofona del Donbass. “I nostri cuori bramano più della sola vendetta, o castigo – ha detto Dugin al funerale di Daria -. Noi abbiamo solo bisogno di vittoria. Mia figlia ha deposto la sua vita di fanciulla sul suo altare. E allora vincete, pajalsta (per favore)”.

Dunque, se Putin vorrà ascoltare le sollecitazioni dei nazionalisti russi, potrebbe dichiarare la mobilitazione generale ed impiegare i mesi invernali nell'addestramento dei nuovi reparti da destinare al fronte ucraino. Ma anche i nemici cercherebbero di profittare dei mesi morti per migliorare le loro efficienze sul campo di battaglia. L'esercito russo, inzeppato di nuove reclute inesperte, si troverebbe a fronteggiare un nemico che, comunque, non è più lo stesso.

Che la determinazione ostentata dalla destra nazionalista a chiudere con ogni mezzo la partita ucraina alberghi anche nell'animo della stragrande maggioranza della popolazione è tutto da verificare. I russi non sono diversi dalle altre popolazioni civili nel loro odio verso la guerra. E quanto all'indottrinamento cui ha fatto ricorso la propaganda putiniana quando ha cercato di far passare l'Operazione Militare Speciale come un'offensiva anti nazista e anti militarista, evocando uno dei capisaldi del patriottismo russo, la Grande Guerra Patriottica contro Hitler, nessuno può dire quale sia, oggi, sette mesi dopo l'inizio dell'invasione, il suo reale impatto tra la popolazione russa. Piuttosto, le molte incognite che circondano l'ipotesi della mobilitazione generale potrebbero indurre Putin, secondo gli analisti di Foreign Policy ad adottare una mezza misura. Come gli è capitato di fare in Siria, dove in sostanza, dopo aver aiutato il rais Bashar el Assad a sopravvivere alla rivolta popolare e alle manovre delle potenze regionali nemiche, lo ha lasciato in balia delle incursioni aeree israeliane a caccia di basi militari iraniane.

La nuova guerra fredda

Secondo John Mersheimer, lo storico delle Relazioni Internazionali appartenente alla corrente di pensiero Realista, che aveva previsto da anni l'intervento armato della Russia contro l'Ucraina, la guerra, di cui gli stati Uniti, afferma lo storico, sono corresponsabili in solido con Putin, per aver

voluta l'espansione della Nato verso l'Europa dell'Est, “quando la Russia, dopo il crollo dell'Urss non costituiva più un pericolo”, la guerra è entrata in una fase particolarmente pericolosa, quella dell' “escalation”.

Tutte e due le parti, dice Mersheimer, sono interessate ad accrescere la pressione militare sull'altra, vuoi per conseguire la vittoria, ipotesi che entrambe considerano praticabile, che per evitare di essere sconfitte. L'escalation può indurre gli Stati Uniti o la Nato ad entrare direttamente nel conflitto e la Russia a questo punto, si vedrebbe costretta a rispondere usando l'arma nucleare. Da qui il ping pong di minacce e contro minacce tra Mosca e Washington.

Ma se anche l'epilogo non dovesse essere così drammatico, l'assoluta mancanza di una via diplomatica alla soluzione del conflitto, via che nessuno dei due schieramenti ha finora voluto percorrere, ha comunque creato le basi per una nuova Guerra Fredda, tra le tre maggiori potenze mondiali: Stati Uniti, Russia e Cina. Qualcuno è giunto persino ad ipotizzare che una eventuale sconfitta di Putin in Ucraina potrebbe agire da deterrente per frenare le mire della Cina su Taiwan. Allo stato, invece, sul mondo pesa il rischio di due conflitti più uno: Stati Uniti contro Russia, in Europa e Stati Uniti contro Cina nell'Indo-Pacifico. Il presidente americano, Joe Biden, per sovrappiù, non ha escluso l'opzione militare anche per fronteggiare un possibile scatto dell'Iran verso l'ottenimento dell'arma atomica. Quindi vi potrebbero essere le condizioni per un terzo conflitto in Medio Oriente, degli Stati Uniti, unitamente ai loro alleati regionali, segnatamente Israele, contro l'Iran. Quali che siano gli sviluppi futuri sui campi di battaglia dell'Ucraina, la nuova Guerra Fredda non sarà pacifica.